

CRONISTORIA DAL REGNO DEI DAIMON DAIMONIA

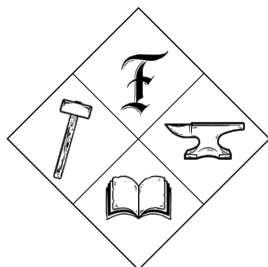


SILVIA GEMME

Fucine Editoriali

Silvia Gemme

Cronistoria dal Regno dei Daimon



Prima edizione 2026

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è da ritenersi puramente casuale.

ISBN 978-88-32169-31-7

© 2026, Fucine Editoriali di Niccolò Rada

www.fucineeditoriali.it

Stampato in Italia

Copertina a cura di Costanza Bertani

Cronistoria dal Regno dei Daimon

*Principio dell'universo egli disse l'acqua, concepì il
mondo animato e pieno di δαίμον.*
Diogene Laerzio

Prologo

Marzo 2004

Inspirò, l'aria gli sgusciò dentro assieme al fumo, era gelida. Tossì raucamente, colpa dei suoi polmoni malandati. Forse avrebbe dovuto smettere di fumare, come gli diceva sempre sua figlia, ma ormai non aveva granché senso.

Fuori il vento batteva contro i vetri ghiacciati e urtava la porta di ferro, con forza, quasi volesse buttarla giù.

Stava nevicando abbondantemente. Non ricordava quando nel corso di quei due giorni - il suo turno di guardia - la pioggia si fosse trasformata in neve.

Alzò lo sguardo sui quattro schermi, collegati alle telecamere di sorveglianza: niente. Niente dalla torre di trivellazione, dai motori, dalla tavola rotante, solo stupidi colossi di ferro.

Si sfilò la sigaretta dalla bocca e la spense in un posacenere vicino alla finestra. Osservò per un po' l'impianto di riscaldamento cercare di combattere i -10° dell'esterno.

Non faceva tanto freddo per lui, era abituato al clima dell'Alaska, era nato e sempre vissuto lì. Certo, non si sarebbe aspettato di finire a fare la guardia di un pozzo petrolifero. Notti e notti in un posto dove nemmeno gli sbirri volevano stare, dove le temperatu-

re, d'inverno, potevano abbassarsi molto più di così.

Quando si dice l'ironia della sorte: lo pagavano una miseria per un lavoro che probabilmente era disposto a fare solo lui! Quand'è che era diventato così fesso? Per non parlare delle stupide leggende popolari. Gli venne quasi da ridere al pensiero.

La gente del posto aveva paura di quella valle, ai bambini si raccomandava di starle lontano, i cacciatori non si spingevano mai fino lì. Chissà per quale strana superstizione, si riteneva che fosse maledetta. Che nell'aria si aggirassero spiriti antichi, famelici, che il freddo e la neve facevano scendere dalla montagna in cerca di cibo.

Ma poi era arrivato il petrolio, e nessuno aveva più fatto caso a queste sciocchezze.

L'uomo guardò fuori dalla finestra, e gli venne da pensare che tutto sommato non era difficile credere in queste cose, in notti come quella, quando l'unico rumore era il lungo ululato del vento.

Ebbe la tentazione di accendersi un'altra sigaretta, ma si trattenne. Riusciva quasi a sentire la voce della sua bambina che lo ammoniva. Jennifer, avrebbe compiuto ventotto anni il prossimo mese.

Un'ombra, ai margini del suo campo visivo, su uno dei monitor, catturò la sua attenzione.

Voltò la testa, poi corrugò le folte sopracciglia.

Niente. Possibile?

Eppure qualcosa aveva attratto il suo sguardo.

I quattro schermi però ronzavano tranquilli, in bianco e nero, come al solito. Forse se lo era solo sognato.

Poi, nello schermo collegato alla telecamera sulla

sommità della torre, corse qualcosa. Sfocato, nero, labile: una figura. Entrò nell'inquadratura della telecamera e ne uscì, più veloce di un battito di ciglia.

“Merda” impreccò.

Corse alla porta, prese la pesante palandrana appesa lì accanto e se la buttò addosso. Si mise i guantoni, afferrò il fucile, la torcia, spinse la maniglia e uscì nella notte gelida.

L'oscurità gli impediva la visuale a lungo raggio, e la neve, che gli arrivava fino alle ginocchia, ostacolava la corsa verso la gru. Il vento sembrava lottare per riportarlo dentro, gli sputava in faccia frammenti gelidi di ghiaccio.

Ma che diavolo ci faceva qualcuno là in cima? In una notte come quella?

Arrivato alle scale di ferro, si mise la torcia in tasca e iniziò a salire. Nei suoi giorni migliori era stato un ottimo scalatore, ma gli acciacchi dell'età adesso si facevano sentire. Tuttavia non ebbe nemmeno un attimo di ripensamento, ma procedette cautamente, perché i pioli erano ghiacciati, e se fosse scivolato sarebbe finita male. Mantenne salda la presa, per non farsi fare brutti scherzi dal forte vento, e continuò a salire. A ogni piolo che conquistava, sentiva la scala di ferro tremare leggermente sotto di lui, e presto ebbe il fiato grosso. Non sapeva quanto ancora gli mancava, perché l'oscurità inghiottiva tutto.

Quando vide di fronte a sé una superficie, si tirò su e si mise in piedi con un ultimo sforzo. La testa gli girava, e il cuore batteva fin troppo veloce, se lo sentiva rimbombare nelle orecchie. Si concesse pochissimo tempo per riprendersi, sapeva che là sopra c'era qual-

cuno e non poteva permettersi di abbassare la guardia. Tirò fuori la torcia e puntò il fucile di fronte a sé.

Poi tuonò, a voce alta e ferma: "Vieni fuori!"

Il luogo non era grande, lì in mezzo c'era solo la puleggia che sosteneva l'asta di perforazione, una luce un po' più intensa avrebbe abbracciato l'intero spazio.

Abbassò lo sguardo sulla torcia, con il pollice aumentò l'intensità, e alzò lo sguardo. Non c'era nessuno.

Rimase completamente spiazzato per alcuni istanti. Era vecchio, certo, e la gente lo chiamava *Orso Bill*, ma diavolo! In tutti quegli anni di lavoro non aveva mai avuto le allucinazioni! Però l'evidenza non si poteva combattere: lassù era solo, solo con il vento e la neve che sferzavano il suo volto.

Abbassò il fucile, ancora sorpreso, mentre sulle labbra gli si disegnava un sorriso di compassione per se stesso.

Povero Bill, pensò amaramente.

Si guardò attorno, non era mai stato lassù, nessuno saliva là, a meno che non ci fosse da riparare qualcosa. Che strana sensazione: oltre la luce della torcia, oltre le transenne di protezione, il nero più totale, quasi ci fosse stato il nulla. Udiva il sibilo del vento, ma i suoi occhi non vedevano niente, gli pareva di essere sospeso al centro di una tempesta, fuori dal mondo.

Sentì un'improvvisa, strana frustata nell'aria alle sue spalle.

Non fece in tempo a voltarsi. Venne colpito alla schiena, con una forza e una violenza inaudite; lo attraversò un dolore lancinante, e per qualche istante riuscì a vedere solo bianco.

Poco dopo però la vista gli tornò, e fu così che si accorse di essere caduto rovinosamente a faccia in giù, con il freddo ghiaccio sotto di lui e una fitta atroce al braccio. Gli occhi gli si riempirono di lacrime per il vento e per il dolore; sentiva che l'osso gli si era spostato e aveva perforato la carne.

Tastò il suolo per recuperare la torcia, che per fortuna ritrovò poco distante da lui. Si tirò su, a fatica, e la prima cosa che fece fu sforzarsi di guardare il suo aggressore. Dapprima pensò a uno scherzo, uno scherzo malato, poi si accorse di non aver mai visto nulla di più vero.

C'era un essere sospeso nell'aria, in mezzo alla neve e al vento, sorretto da due immense ali grigie.

Sembrava che quella bufera non lo scalfisse nemmeno, che non gli provocasse freddo o difficoltà. Il suo corpo ricordava quello di un uomo, ma tirato, deformato. Era alto, molto, ed era magro, quasi scavato, praticamente nudo; la pelle olivastra era sottile, rivestiva a mala pena i muscoli del petto, le vene del collo e delle tempie. Sbatteva le sue enormi ali, con lo stesso suono di prima, e lo fissava.

Era incredibile quanti dettagli Bill riuscì a cogliere in meno di un secondo. Il modo in cui teneva le mani curve, quasi fossero artigli, il naso praticamente inesistente, poco più di due fessure sopra la bocca, le pupille esageratamente dilatate, i capelli grigi, le iridi gialle, le orecchie allungate. L'essere socchiuse le labbra e dilatò un poco le narici, produsse un sibilo con il naso: stava annusando il suo odore nell'aria.

L'uomo osservò i suoi occhi e li trovò spenti, osservò la sua bocca - nella quale si intravedevano denti

robusti, affilati - e chissà perché immaginò che fosse inadeguata per ospitare parole. Quell'essere, qualunque cosa fosse, da qualsiasi parte arrivasse, era un animale, ed era affamato.

Intanto, la telecamera posta in cima alla torre di trivellazione continuava a riprendere.

Il professor Edward J. Campbell lanciò in aria una piccola pallina di gomma. C'era qualcosa di irritato nei suoi gesti, qualcosa fra la noia e la rabbia repressa, costretta a forza nello spazio del suo corpo. La pallina si alzò, poi rallentò e, come tirata giù da un elastico, precipitò.

Campbell, sdraiato sulla sua poltrona, la prese al volo. Si trovava nel suo appartamento a Boston, la televisione blaterava davanti a lui da più di due ore, ma non le prestava attenzione.

La pallina riusciva a interessarlo maggiormente di tutti quegli stupidi opinionisti, filosofi ed esperti messi insieme. Era una di quelle che si compravano con un dollaro nei distributori dei centri commerciali. Non sapeva come fosse finita a casa sua, forse l'aveva portata lì sua nipote - la figlia di sua sorella - quando la settimana prima era andata da lui a giocare. La pallina era grigia, con sfumature bianche: gli sembrava quasi di tenere un pianeta sul palmo della sua mano. Il bianco poteva essere le nuvole dell'atmosfera. E il grigio silicio, forse, se ne trovava tanto in natura. Chiaramente non era un pianeta abitabile.

“Dopo l'attacco di pochi giorni fa”, sentì la voce

provenire dalla televisione, “il presidente Freeman ha mosso squadre di militari per cercare di trovare la creatura. Le autorità locali stanno coadiuvando le ricerche e i pochi residenti sono stati evacuati nella vicina città di Healy. Il presidente invita alla calma, presto la creatura verrà trovata e posta in sicurezza. Ma sono in molti a chiedersi: e se ce ne fossero altre?”

Campbell pensava che gli appelli alla calma da parte della politica fossero doverosi, ma poco convincenti. Si sentiva tradito dalla scienza, a cui aveva dedicato tutta la sua vita. Cos’era quella creatura? Da dove veniva? Perché non l’avevano prevista?

Pochi giorni prima, aveva provato sbigottimento quando tutti i programmi si erano interrotti per mostrare le immagini della telecamera di sorveglianza. Quell’essere alato, comparso lì in mezzo come fuggito da un’altra dimensione. Poi le immagini erano state interrotte, perché considerate troppo cruento. La gente aveva captato subito il pericolo, avevano capito tutti che non si trattava del solito yeti, o cazzate simili. Questo essere era reale.

Le favole vanno bene finché restano nell’immaginario, quando si concretizzano, provocano il panico.

Qualcuno bussò alla porta, e Campbell rimase immobile qualche secondo, inespressivo.

Poi si alzò, posò la pallina su una mensola, aprì la porta e si trovò davanti uno sconosciuto.

Era un uomo ben vestito, all’incirca della sua stessa età, portava i capelli ben pettinati con una riga centrale, la barba accuratamente fatta e una valigetta.

Gli tese una mano. “Il professor Campbell, immagino”.

“Lei chi è?”

L'uomo abbassò la mano, ed estrasse con calma dalla tasca della sua giacca un tesserino identificativo.

“Steve Corner, lavoro per il governo”.

“E che cosa ci fa qui, davanti a casa mia, di preciso?”

“Sono venuto a fare due chiacchiere con lei”. Indicò verso l'interno. “Posso?”

“Prego” ribatté Campbell, secco.

Gli fece strada in una sala confortevole, con qualche poltrona, un tavolino di legno intagliato e un mobile bar. Alle pareti, anziché fotografie o quadri, erano stati appesi attestati di laurea, premi e riconoscimenti. C'era anche una libreria, dove i volumi e le riviste scientifiche erano stati disposti per materia e per cognome dell'autore. La sala era silenziosa e ben illuminata, da qualche parte ticchettava un orologio.

Si sedettero e Corner, dopo essersi soffermato qualche istante sulle pareti, iniziò la conversazione. “Dunque, professore, non le ruberò troppo tempo. Sono stato incaricato di offrirle un lavoro. Le andrebbe di lasciare il suo ruolo ad Harvard?”

“No”.

L'uomo sorrise, ma parve molto serio. “Neanche se ciò che ho da proporle riguarda quello che sta succedendo?”

“Si spieghi meglio”.

“Lei ha visto quello che sta accadendo in questi giorni. Quell'essere non dovrebbe esistere, eppure c'è. Non abbiamo idea di cosa sia, abbiamo solo fatto ipotesi”.

Si chiese chi fosse il *noi* che aleggiava in quella frase,

ma era sicuro che a quello Corner sarebbe arrivato in seguito.

“Mi parli di queste ipotesi”.

“Abbiamo trovato delle somiglianze, somiglianze fra quest’essere e vecchie testimonianze. Leggende, antichi scritti... Questa creatura assomiglia agli angeli biblici e a miti precedenti”.

“Aspetti”. Lo interruppe, fosco. “Lei sta sostenendo che quest’essere è sempre vissuto sotto il nostro naso, e che noi non ce ne siamo mai accorti? Mi dica che ho capito male, per cortesia”.

“Professor Campbell”, sospirò, “temo che ormai sia quasi certo che dobbiamo parlare di questi esseri al plurale, non di uno solo”.

“Questo non ha alcun senso”.

“Esattamente per questo sono qui, per trovarci un senso. Il mio compito”, spiegò lentamente, “è quello di reclutare qualcuno che possa capirci più di noi. Ha sentito cos’ha detto il presidente Freeman? Che tutto sarà spiegato, ma per farlo abbiamo bisogno di gente come lei, gente che sia disposta a lavorare su quegli esseri giorno e notte”.

“Mi pare di capire che lei sia stato mandato dai piani alti”.

“Esattamente, professore”.

Campbell non si scompose. “Potrei essere interessato alla proposta, ma deve dirmi qualcosa di più specifico”.

Corner annuì. “Deve sapere che ieri c’è stata una riunione informale fra i presidenti delle nazioni del G20. Il punto era capire come affrontare questa situazione, visto anche il danno che sta provocando ai mercati. È

stato deciso che l'unico modo per riportare le persone alla tranquillità è fornire loro delle risposte, e per farlo tutti i paesi sono disposti a collaborare, mettendo da parte dissidi e faccende di secondaria importanza”.

“Non mi interessano le questioni politiche, venga al dunque”.

“Il dunque è che si è deciso di costruire in comunità delle basi attrezzate per studiare questi esseri”.

“Dove si costruiranno?”

“Dove si stanno costruendo”. Lo corresse. “Tutto è già stato messo in atto. Stiamo sorvegliando attentamente la Terra tramite i satelliti, non avevamo mai fatto una cosa tanto dettagliata finora, e abbiamo rilevato delle curiosità... *Grossi uccelli*. Se ci capitava di vederli in passato li prendevamo per tali, ma adesso, grazie a una ricerca più approfondita, abbiamo capito che si tratta di quelle creature. Si vedono di rado. Vivono sulle montagne, nei luoghi freddi e inaccessibili, lontani dalla società. Lì seguirli con i satelliti risulta difficile, ed è proprio lì che stiamo costruendo le basi. In questo momento se ne stanno costruendo sull'Himalaya, sulle Montagne Rocciose e in Norvegia”.

Campbell rimase muto per qualche istante, pensieroso.

“Quindi è sicuro? Ce ne sono altri?”

“Sì, purtroppo è sicuro”.

“Quanti all'incirca?”

“Pensiamo poco più di trecento. Si muovono in stormi, non sono creature solitarie. Ma naturalmente sono dati da verificare”.

“Se accettassi... in cosa consisterebbe il mio lavoro? E dove?”

“Secondo il nostro proposito, lei è destinato alla base norvegese, lì avrebbe carta bianca, sarebbe il responsabile, coadiuvato da un nostro generale. Le basi ospiteranno anche militari e giornalisti. Potrebbe essere un rischio, ma la gente ha bisogno di tramiti che riportino le notiz...”

“Si fermi un secondo” lo interruppe.

“Sì?”

“Perché avete creduto subito che si trattasse di esseri terrestri, e non di alieni come dice qualcuno?”

“Perché da molti anni teniamo d’occhio più lo spazio del nostro stesso pianeta”.

“Questa è una buona risposta” convenne Campbell, e ripensò alla pallina di silicio sulla mensola. “Ma se questi esseri non sono alieni... Ammettiamo che come dice lei ci siano sempre stati... Come facciamo a essere certi che siano gli unici? Come facciamo a essere sicuri di non avere omissso dell’altro?”

Corner titubò. “Vede, professore, non è l’unico a essersi posto queste domande. In realtà non le ho ancora detto la funzione principale della base norvegese. In alcune immagini satellitari non sono stati rinvenuti quegli esseri in particolare. È stato visto... *dell’altro*. Qualcosa di terrestre”. Campbell non rispose, così Corner proseguì: “Si tratta di immagini sfocate, non ne abbiamo la certezza, ma sembrano più numerosi di quelle creature. La base norvegese è diversa, professore, non è destinata unicamente a quegli esseri alati”.

“Lei mi sta dicendo che c’è qualcos’altro? E questa volta non in cielo, non sulle montagne... ma per terra?”

“Sì, noi supponiamo di sì. Ma questo da adesso in poi sarà lavoro suo, professore. Sempre se accetterà,

si intende”.

Campbell sospirò. “Non è il massimo aver passato la vita a cercare di costruire una teoria plausibile sull’esistente, per poi dover ricominciare da capo. Ma potrei ancora essere in grado di farlo. Accetterò la sua offerta”.

Corner si alzò in piedi soddisfatto e gli strinse la mano. “Ne sono molto lieto. Seguirà allora una proposta scritta con tutti i dettagli, è stato un piacere conoscerla, buona giornata”.

Corner stava per mettere piede fuori dalla stanza, quando Campbell chiese: “Gli avete dato un nome?”

“Come, scusi?”

“A quelle creature. Se volete calmare gli animi, la prima cosa che dovete fare è trovare un modo con cui chiamarle”.